

Tremonti: legalità nuova

Caro direttore, il bel libro-intervista di Pier Camillo Davigo edito da Laterza è intitolato «La giubba del re». La giubba del re intesa come emblema storico del pubblico servizio. Non sempre gli incaricati di pubblico servizio hanno indossato la giubba del re. Nei film su Robin Hood gli uomini dello Sceriffo, impegnati a battere le campagne per riscuotere le tasse, così cercando di forzare la realtà in una «legalità» imposta odiosamente, indossano l'armatura a rete, altrimenti detta «cotta». Solo con la «Rivoluzione gloriosa» (1648) si passa dalla cotta alla giubba ed è così che lo Stato «predatore» si trasforma in Stato senza aggettivi. La base dello Stato moderno venendo così a essere essenzialmente costituita dalla corrispondenza, quanto maggiore e condivisa possibile, tra realtà e legalità.

L'equilibrio tra realtà e legalità è un equilibrio di tipo tendenziale e dinamico. Non sempre infatti la realtà si riflette totalmente nella legalità, non sempre la legalità stilizza totalmente la realtà. Non solo. Ci sono fasi storiche in cui l'equilibrio tra realtà e

legalità si rompe. Fasi in cui la «modernità» impone alla realtà un impulso più forte del normale. In queste fasi la velocità di evoluzione della realtà è superiore alla velocità di evoluzione della legalità. È così che si produce la dissociazione tra realtà e legalità.

Negli ultimi venti anni, caratterizzati dallo sviluppo impetuoso e *su scala di massa* dell'impresa e del consumo, la società italiana è stata oggetto di trasformazioni radicali. In Italia si sono formate più di sette milioni di partite Iva (quasi più che in Germania, Francia, Inghilterra e Spagna messe insieme), una massa di soggetti «autonomi». Autonomi tanto nell'esercizio della loro attività economica, quanto rispetto a una legalità che oggettivamente si manifesta in progressive assurdità. Una massa che tra l'altro galleggia sul mare del lavoro «nero» o «grigio», dando congiuntamente lavoro a circa cinque milioni di lavoratori regolari e a circa cinque milioni di lavoratori «illegali».

È in questi termini che si produce, su scala di massa, la violazione continuata delle leggi sull'impresa e sul lavoro, delle leggi fiscali e

parafiscali. Ed è in questi termini che la giubba del re (rispettata) spesso si presenta come una cotta di maglia (odiosa).

Tutto ciò integra un duplice paradosso. Il paradosso di Marx sui «furti di legname»: «Il popolo vede la punizione, ma non scorge il delitto, e poiché vede la punizione dove non esiste il delitto, ben presto finirà per non vedere più il delitto dove è punizione».

In particolare, nel diritto penale moderno, a partire dall'illuminismo, la criminalità è definita

come «marginalità e devianza» e perciò destinata a manifestarsi solo su «piccoli numeri». Se la «criminalità» non ha queste caratteristiche, se è diffusa su larga scala, se è strutturale, se è estesa su «grandi numeri», non diventa certo legalità, ma porta al secondo paradosso.

Lo «Stato criminogeno» è la nuova figura che entra nel campo della secolare battaglia per il diritto («Der Kampf um's Recht»), concentrando la sua essenza nell'alternativa tra applicazione e violazione della legge, nell'interrogativo razionale e morale, se è crimine più grave violare o pro-

durre la legge. Sbagliano solo i trasgressori o sbagliano anche i legislatori?

È in questi termini che si pone il dilemma: è la realtà (nuova) che deve rientrare nella legalità (vecchia), o è una nuova legalità che deve sostituire la vecchia «legalità»? È l'antico dilemma: è il mercato che deve andare dal Sovrano, o è il Sovrano che deve andare sul mercato? Il sistema funziona meglio battendo odiosamente le campagne, o non piuttosto andando nelle fiere, dove circola il denaro e l'economia può (deve) sopportare una legalità in questo modo conforme alla sua attività? La prima ipotesi è assurda. La seconda ipotesi è necessaria.

Il blocco produttivo deve avere una legalità nuova. Dalla tregua legislativa al riordino in codici delle leggi essenziali, dalla riduzione della pressione e dell'oppressione fiscale, una nuova legalità deve organicamente riequilibrare i diritti con i doveri, gli interessi con gli ideali. Un investimento sulla legalità conta, per l'economia e per la società italiane, più delle finanziarie e delle manovre che sono state fatte in questi ultimi an-

ni. Il Parlamento deve finalmente attivarsi per costruire una legalità nuova e lo può (deve) fare anche utilizzando le competenze della magistratura: non magistrati esperti, ma esperti magistrati. Sedi naturali di questo lavoro possono essere, congiuntamente, le Commissioni parlamentari Finanze e Giustizia.

Ci sono comunque due materie cruciali su cui si può (deve) intervenire da subito, senza effetti automatici di amnistia: il falso in bilancio, la corruzione. La vecchia normativa in materia di falso in bilancio può (deve) essere riscritta, trovando, senza mistiche capitalistiche, un equilibrio tra i «beni» economici da tutelare (pubblici risparmi, affidamenti contrattuali, mercato, concorrenza, fisco) e gli «strumenti» penali da applicare (personali e patrimoniali). Una prima norma anticorruzione, ordinata alla costituzione di un'anagrafe patrimoniale dei funzionari fiscali e ai relativi controlli, è stata formulata da chi scrive, nel settembre del 1994.

Giulio Tremonti

